

## Ernesta Sonogo (Venezia 1920-1997)

Da quando ho lasciato la prigione non mi è più giunta una riga, una notizia da casa! Eppure tutto è amabile quando un grande ideale ci sorregge, quando un Dio immenso e misericordioso, ci sostiene nella lotta, ci dà la forza di vivere coscientemente la nostra parte di martirio.



Ernesta, nata il 13 novembre 1920, diplomata presso l'Istituto Magistrale "Mafalda" delle Suore Canossiane, fa le prime esperienze d'insegnamento presso l'Istituto medico-pedagogico di Marocco, passa successivamente ad insegnare nelle scuole pubbliche.

Fin da bambina frequenta la parrocchia di San Silvestro, diventando catechista.

Tutti e due i genitori, Claudio e Gilda (Ermenegilda) Terzi, sono contrari al fascismo, il papà convinto socialista, la mamma con tendenze liberali. Durante la guerra Claudio subisce un arresto per aver sparato alla Guardia Annonaria e la conseguente chiusura della sua pasticceria, posta tra S.Aponal e S.Silvestro; incarcerato a S.Maria Maggiore è aiutato dal cappellano del carcere, Don Marcello Dell'Andrea, fratello di un altro pasticcere suo grande amico. Durante la Repubblica di Salò Claudio Sonogo nasconde nella propria abitazione a San Polo Giuseppe Bortoluzzi, suo dipendente, e la moglie Maria De Fanti, attivisti antifascisti



fin dagli anni Venti, confinati alle isole Tremiti, ricercati dai fascisti. Dà rifugio anche a due donne ebraiche, Elvia Levi (che diventerà Maria, la compagna di resistenza e di prigionia di Ida d'Este) e sua mamma. Possedendo quattro appartamenti affittati ad ebrei in Ghetto vecchio, i Sonogo sono a contatto con l'ambiente ebraico. "Si seguiva con angoscia l'incalzare delle leggi razziali.", scrive Ernesta rispondendo al questionario *Cattolici, Chiesa e resistenza - Storia Orale* conservato nell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia. "Del duce in casa si parlava poco e sempre negativamente. Solo al Papa, il capo della Chiesa, si doveva obbedienza. La guerra d'Africa in famiglia è stata molto criticata, sia per la presentazione imperialistica, sia per un criterio umano e pratico d'impoverimento. Lo scoppio della guerra non ci colse di sorpresa: c'erano ormai tutte le premesse, eravamo a contatto con gruppi antifascisti. Le nostre preghiere erano sempre per le vittime della guerra e non per il trionfo delle armi. Il regime era rifiutato dalle nostre coscienze ancor più di prima, poiché voleva la guerra". Nel '43 la sua frequentazione con Ida D'Este diventa assidua, soprattutto dopo l'8 settembre, allorché partecipa, con la sorella Anna e il fratello minore Cesare, alla raccolta e alla distribuzione di viveri alle truppe e prigionieri di passaggio in Marittima.

Nel marzo '44, il fratello Cesare, non ancora diciassettenne, parte per la montagna bellunese dove rimane fino alla liberazione, diventando partigiano garibaldino.

Dopo l'uccisione - la notte fra il 7 e l'8 luglio '44 - di cinque antifascisti di Cannaregio (Ubaldo Belli, Pietro Favretti, Augusto Picutti, Luigi Borgato e Bruno Crovato), in una mattina di pioggia torrenziale, in Fondamenta dei Mendicanti, oltre ai congiunti, c'è un gruppo di ragazze che attendono le salme dall'Ospedale Civile: sono Ernesta e Anna Sonogo, Ida D'Este, Wanda Mariutti, Vittoria Cardini. Ma, ricorda Ernesta, "arriva una lancia della Guardia Nazionale Repubblicana e ci scaccia da sotto il portone, dove c'eravamo rifugiate e ci costringe in fondamenta sotto il diluvio".

Le ragazze, coordinate da Ida D'Este, con un vecchio ciclostile cominciano a scrivere e diffondere volantini antifascisti. Approfittando della conoscenza del tedesco di alcune di loro, scrivono volantini in tedesco per i

soldati tedeschi. S'impegnano anche nell'assistenza ai soldati che scappano, cui procurano un rifugio nelle canoniche dei preti disponibili o in case private.

Sempre assieme a Ida D'Este, Ernesta, nome di battaglia "Erne", diventa staffetta partigiana. "Per la nostra formazione politica c'era il prof. Giovanni Ponti", scrive, come a sottolineare il fatto che la loro non è solo dedizione spontanea e generosa per carità cristiana, bensì scelta ragionata e consapevole.

"Erne" è la prima delle ragazze a cadere in mano dei fascisti e dei tedeschi. Il 5 settembre '44 viene fermata mentre diffonde un giornale clandestino della Democrazia Cristiana. Nella perquisizione a casa trovano una borsa piena di carte di identità e di documenti (licenze, congedi, permessi, ecc) del comando tedesco, tutti in bianco. Arrestata per ordine del gruppo fascista Castello e consegnata da agenti della Polizia al Comando SS, è imprigionata nel carcere di S.M.Maggiore, dove rimane fino al 5 ottobre successivo per essere tradotta a Verona e successivamente al campo di Bolzano, condannata ad un campo di concentramento di seconda categoria in Germania. A Venezia subisce duri interrogatori da parte del capitano Waifro Zani e del veneziano Ernani Cafiero (entrambi dell'Ufficio Politico della Guardia Nazionale Repubblicana, il secondo appartenente anche alle Brigate Nere), cui lei reagisce con molto coraggio e perfino con ironico distacco. Ida D'Este le dedica una pagina del suo libro di memorie partigiane *Croce sulla schiena*:

La nostra Erne in mano di Zane e Cafiero! Ho tanta paura per lei, per noi no; so che non parlerà. Difatti non parla. Per ore ed ore, con una tenacia tutta tedesca, le S.S. la martellano di domande, la pistola puntata alla tempia. Erne ha un solo desiderio, assillante come un incubo: che la smettano e che sparino. (...) Zane passeggia furioso per la stanza adirato contro la tolleranza dei tedeschi: "Datela a me e la farò parlare". Ma i tedeschi sembrano quasi ammirati dal coraggio della loro giovane avversaria. "Faccio interessanti esperienze in questo strano mondo", scriverà poi Ernesta in un minuscolo sgualcito foglietto che Don Marcello Dall'Andrea, Cappellano di S.M.Maggiore, ci recapiterà.

Il 20 ottobre è trasferita nel "lager di Merano" (uno dei numerosi sottocampi del *Durchgangslager* di via Resia a Bolzano) allestito da poche settimane nell'ex caserma della GAF (Guardia alla Frontiera) presso ponte Marlengo.

La popolazione del campo, in gran parte femminile, è molto eterogenea: i triangoli rossi delle "politiche" assieme a quelli rosa delle "rastrelate", i "verdi" delle donne prese in ostaggio e i gialli delle ebreo.

Le donne sono costrette al lavoro nel Sanitätspark di via Palade dove si confezionano materiali sanitari destinati ai lazzaretti militari cittadini, nonché nei magazzini del campo, come facchine, per trasportare e imballare merce raziata dai tedeschi in Italia: generi alimentari, balle di vestiario e tessuti pregiati, tappeti, quadri, ecc.

Ernesta ha descritto dettagliatamente il campo in una testimonianza rilasciata allo scrittore meranese Paolo Valente:

Lo chiamavano campo di lavoro distaccato. Dormivamo in camerate contigue all'ultimo piano in brandine militari. Tre camerate da 6-8 persone e servizi igienici, lavandini con acqua corrente, una sala da refettorio che dava sul cortile e la cucina... La maggioranza dei prigionieri erano donne. I cinque uomini, dopo un mese circa dal nostro arrivo in campo, furono spediti in Germania col solito sistema dei carri merce sigillati. Il lavoro si svolgeva durante tutte le ore di luce con intervallo per il rancio. Eravamo divisi in due squadre non sempre fisse: facchini e sarti. I facchini, o meglio le facchine, erano adibite al trasporto a braccia o sulle spalle delle merci rubate o requisite in Italia... Alla ferrovia spesso si caricavano su carri merci pezze di formaggio parmigiano molto grandi, di 35 kg. Spesso dal cortile alla soffitta della caserma ciascuno doveva fare la spola con cassette di mele (di circa kg 15). Dai camion ai magazzini della caserma si portavano sulle spalle cassette di liquori ecc. I sarti cucivano in tele e sacchi di iuta grosse balle di vestiario, da indumenti e tessuti di molto pregio a cappotti militari. Tre volte al giorno veniva fatto l'appello in cortile.

Raccontando alcuni episodi del periodo trascorso a Merano, *Verso il castello, L'Alberghiera, Un pane*, per la rubrica *La nostra cospirazione* del quindicinale veneto della Democrazia cristiana, espressione del Movimento femminile del partito, "La Voce della donna", nel n.5 dell' 8 ottobre del '45, denuncia l'atmosfera di ostilità nei confronti dei prigionieri e di complicità con i nazisti da parte della popolazione locale: "ma si può, mio Dio, chiamarci cristiani e non sentirci fratelli?", rievocando con commovente l'unica testimonianza di umanità ricevuta da un soldato.

Ormai la partenza per un campo di concentramento in Germania sembra prossima. Nel campo fa amicizia con una sua compagna di prigionia, Albertina Brogliati (1924-1985), arrestata per rappresaglia in seguito alla liberazione da parte di un gruppo di partigiani, dal carcere di Baldenich presso Belluno, del cognato Francesco Pesce (che diventerà "Milo", il comandante della Divisione Nannetti sul Cansiglio). Verso la fine

dell'anno Albertina viene ricoverata in ospedale per una malattia infettiva e grazie alla complicità di alcuni medici (che alterano la sua cartella clinica) riesce a rimanerci anche una volta guarita. Approfitta della maggiore libertà di cui gode per prendere contatto con Ivelia Bortot, una ragazza bellunese che era stata cameriera nella sua famiglia, ora sposata con un impresario edile locale, Luigi Da Ronch che con la sua famiglia si sta prodigando per aiutare gli internati del lager. Progettano assieme la sua fuga. Una volta dimessa dall'ospedale e rientrata nel sottocampo, Albertina convince Ernesta a fuggire con lei. È il 26 dicembre '44.

Le due ragazze sotto il cappotto militare indossano abiti "borghesi" presi tra quelli razziati dai tedeschi e approfittando di pochi minuti di distrazione della sorveglianza scavalcano il muro, si liberano del cappotto militare, percorrono un vecchio sentiero tra i campi, e si presentano a casa di Ivelia e Luigi, i quali li ospitano fino all'indomani; il mattino successivo accompagnano Ernesta da don Primo Michelotti, della chiesa di Santo Spirito, che le trova un primo alloggio per pochi giorni per poi ottenerle un passaggio di fortuna su un camion diretto a Milano. Ernesta pellegrinerà per giorni in Lombardia e poi in Veneto, fino a raggiungere Padova il 13 gennaio '45, a pochi giorni dall'arresto delle amiche Ida d'Este e Elvia Levi. Con loro anche quasi tutti i componenti del CLN regionale, da Giovanni Ponti a Egidio Meneghetti, affidati alla famigerata Banda Carità a Palazzo Giusti, per essere successivamente avviati a loro volta al lager di Bolzano. Intanto Ernesta riesce a mettersi in contatto con quelli che erano rimasti liberi e anche con la sua famiglia, rimanendo nascosta nel convento delle Suore di Maria Bambina fino alla Liberazione

Ernesta racconta com'era nato il progetto di fuga nell'articolo *Suona il grammofono dentro una camerata* (pubblicato in "La Voce della donna", n.11, 20 dicembre 1945) e descrive la fuga nella successiva testimonianza inviata a Paolo Valente, rivelandone tutti i particolari.

Dopo la Liberazione Ernesta collabora con Ida D'Este alla formazione del Movimento femminile della DC. Diventa responsabile per la riorganizzazione del Movimento femminile nelle province di Belluno e Rovigo. Partecipa con Ida e Iolanda Gherli al gruppo *Sezione di studi sociali*.

Lasciata l'attività politica Ernesta, dopo la morte del padre, entra in convento di clausura in Liguria - negli anni 1948-50 - ma sarà un'esperienza breve, e amara. Raggiunge quindi Ida a Roma, al Piccolo Rifugio di Lucia Schiavinato, occupandosi dell'attività di recupero e di tutela delle ex-prostitute, assistibili ai sensi della Legge 75/58, conosciuta come Legge Merlin. Sempre nello stesso ambito, collabora, assieme a Ida e ad Anita Sari, alla creazione dell'Opera "Madonna della Neve" a Campocroce di Mogliano dove abita per un periodo. Assieme ad Ida nel 1958 è consacrata con i voti di castità, povertà e obbedienza nell'Istituto delle Volontarie della Carità, un istituto secolare creato dalla Schiavinato. Successivamente, in seguito a dissapori con Lucia Schiavinato, segue Ida nell'apertura e nella conduzione delle Case per il recupero delle giovani a Cappelletta di Noale e a Treviso e partecipa alla fondazione dell'Istituto secolare delle Missionarie della Carità. E' attiva nel CIDD, il Comitato Italiano di Difesa morale e sociale della Donna che, a livello nazionale e nelle singole province, coordina le attività di reinserimento delle prostitute, in collaborazione con il Ministero degli Interni e l'associazionismo cattolico e laico. Le assistite sono segnalate da CIDD, vari enti, parroci, ecc. ma inizialmente cercate da Ernesta e dalle altre volontarie, una ad una, fra le uscite dalle case chiuse o nei marciapiedi di Mestre.

Nei primi anni Sessanta, assieme all'amica Anita Sari, apre a Venezia una sede del CIDD, organizzando all'uopo un piccolo stabile di proprietà della famiglia a S.Polo 1404/A.

Dalla primavera del 1966 Ernesta si occupa dei "diseredati" di Ca' Emiliani a Marghera, con la collaborazione di Silvia De Manincor, e vi svolge l'inchiesta sugli sfrattati per la sua tesi di diploma di assistente sociale dell'Onarmo di Padova. Ca' Emiliani è un quartiere molto degradato di Marghera, sorto nel 1934 come villaggio delle "casette del Duce" per sfrattati, ai margini delle barene lagunari e a ridosso delle fabbriche. Dopo la guerra, nelle baracche in legno degli sfollati dei bombardamenti, vivono operai, ma soprattutto disoccupati, ladri, prostitute. Ida ed Ernesta ottengono di installarvi, come propria sede "operativa", una baracca dove fanno trasportare "gli avanzi" dell'arredamento della villa di Cappelletta. "Finalmente in baracca potremo vivere la vera povertà come sognavo!", scrive Ernesta Sonogo. È un quartiere "rosso", difficile, raccolto attorno a una forte Casa del popolo, ma le "missionarie" per 5 anni conducono un lavoro assiduo di assistenza a fianco della parrocchia. Negli anni '70 passeranno il testimone a un gruppo di preti operai dell'ordine salesiano.

Ottenuto il diploma di assistente sociale, Ernesta lavora all'Istituto Luigi Configliachi per minorati della vista. Tornata poi a Venezia, si occupa della Pontificia Opera Assistenza. Dopo un periodo trascorso a casa di Anita Sari in Ruga Rialto, va ad abitare a casa della sorella Anna, occupandosi per un periodo come impiegata presso la ditta del cognato.

Nel '76 la sua amica Ida muore. Avevano vissuto fianco a fianco tutta la vita, così unite così diverse: Ida estroversa, gioiosa, pragmatica, Ernesta più chiusa, inquieta, severa. Il loro piccolo mondo utopico non c'era più: tutto il mondo stava cambiando. Nel '68 la legge 132, preparando la grande riforma del sistema sanitario nazionale del 1980, aveva sciolto gli enti privati di assistenza e beneficenza, trasformandoli in enti pubblici e disciplinandone l'organizzazione e le funzioni. La "carità" delle Missionarie compassionevoli aveva lasciato il posto all'assistenza responsabile organizzata e finanziata dallo Stato, cioè da tutti i cittadini. Uno Stato, una Repubblica, cui comunque Ida e Ernesta avevano sempre creduto e avevano contribuito a creare. Non si trattava quindi di una sconfitta, ma c'è dell'amarezza, un sentirsi fuori posto.

Già anziana, Ernesta si ritira a vivere per alcuni anni presso il Patriarcato di Venezia per provvedere all'assistenza di un prelado. Trascorre gli ultimi dieci anni della sua vita presso l'Istituto "San Camillo" agli Alberoni (Lido di Venezia). Quando i nipoti, figli della sorella Anna e del fratello Cesare, vanno a trovarla per gli auguri di fine anno, lei dice: "Non celebro il Natale, ma la mia fuga. È quello il mio Natale".

Nel 1994 riceve la visita dello studioso meranese Carlo Moeseneder, che stava ricostruendo con lo storico Paolo Valente le vicende del lager di Merano. Ernesta, il 29 settembre 1995, invia la sua testimonianza scritta a Paolo Valente, che la pubblica nel suo libro *Pietra su pietra* e diventerà poi uno dei racconti ("Natale '44") del libro *La città sul confine*. È una testimonianza precisa, nitida, a dimostrazione che quell'esperienza lontana persisteva vivida nella memoria come fulcro del suo percorso biografico.

Ernesta muore due anni dopo, nel 1997, a 77 anni.

#### FONTI:

Ernesta Sonogo, Risposte al questionario *Cattolici, Chiesa e Resistenza – Storia Orale*, dattiloscritto non datato, ASPV (Archivio storico Patriarcato di Venezia), Busta *Memoria della Resistenza veneziana*, fascicolo 7.

Ida D'Este, *Croce sulla Schiena*, Ed. Cinque Lune, Roma 1953 (ristampa: Comune di Venezia, 1981 e CIERRE 2017).

E.Sonogo, *Testimonianza*, in Giulia Teggia Droghi, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida d'Este*, tesi di laurea, a.a. 1981-82, Università di Padova, pp.123-130.

L.Bellina, MT Sega (a cura di), *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Iveser-Istresco, Treviso 2004.

L.Bellina, *Ida d'Este: tra responsabilità pubblica e sussidiarietà*, in *Per l'Italia. 150 anni di cittadinanze attive*, a cura di G.Turus e L.Capalbo, Esedra Padova 2011.

Paolo Valente, Carlo Moeseneder, *Pietra su pietra*, Bolzano Pluristampa, 1996.

P. Valente, *Porto di mare*, Terni 2005.

Id., *La città sul confine*, ed. OGE, Milano 2006.

Id., *La storia del lager dimenticato*, in "Local Alto Adige", Archivio, 27 gennaio 2010.

Intervista di Luisa Bellina ai nipoti di Ernesta, Gina e Francesco Vendramin (figli di Anna), Claudia e Daniela Sonogo (figli di Cesare), maggio 2016.